La Corte decide la sospensione anticipata

Del golpe Borghese si riparlerà dopo le vacanze

La malattia del figlio di una giurata motivo del rinvio - Un dibattimento che procede lentamente e non va al cuore del problema

ROMA — E' tempo di ferie. Così presidente, pubblico ministero, avvocati impegnati fino a ieri nel processo per il golpe Borghese hanno deciso di sospendere le udienze. Se ne riparlerà il primo settembre. E visto che di solito l'attività giudiziaria riprende il 15 settembre bisognerà anche ringraziare.

Il motivo ufficiale per il quale il processo è stato sospeso va ricercato nella malattia che ha colpito il figlio di una signora, giudice popolare. La scorsa settimana le udienze non si erano tenute per permettere alla Corte di ritornare al completo, vista la forzata assenza della signora. Oggi il giudice popolare ha fatto di nuovo presente al presidente la sua impossibilità a presenziare al dibattimento; di qui la decisione di rivedersi a settembre.

Si dirà: ma se c'è un impedimento di forza maggiore evidentemente il rinvio era l'unica soluzione. Le cose non stanno così. Proprio perché si prevedeva che il dibattimento sarebbe andato per le lunghe, trattandosi di un processo complesso e con molti imputati, accanto ai giudici popolari effettivi erano stati sorteggiati quattro supplenti. Non poteva uno di questi ultimi prendere il posto della giurata impossibilitata per il figlio malato? Si risponde da parte dei giudici togati: la legge prevede la sostituzione solo nel caso in cui vi è la impossibilità fisica a presenziare alle udienze, impossibilità che deve risalire a cause che riguardano direttamente il giudice popolare (ad esempio una malattia). E non era questo il caso della signora.

E' facile obiettare che la legge, però, non prevede neppure la sospensione di un processo «per malattia di un congiunto di un giudice». E ciò va detto al di là dei sentimenti di umana solidarietà nei confronti di una madre. Tutte le disquisizioni, del resto, lasciano ora il tempo che trovano: il presidente si è trovato d'accordo con pubblico ministero e avvocati (parte civile e difesa) nel rinvio. Ora, se guadagnare tempo rientra nella «tattica» dei legali degli imputati che hanno tutto interesse nello stemperamento del dibattito processuale, non si capisce perché il rappresentante della accusa e gli avvocati di parte civile si sono allineati nel sostenere l'esigenza di una sospensione. A meno che, appunto, non si pensi che le ferie mettono impazienza...

La decisione di riprendere il processo a settembre è comunque solo il sintomo più vistoso di una situazione che si trascina da tempo, in pratica dall'inizio del dibattimento. Gli imputati che sfilano sono mezze figure che cercano in tutti i modi di sottrarsi alle loro responsabilità anche a costo di apparire dei «transfughi», dei «traditori».

Il processo è sintonizzato sull'onda del «si salvi chi può». Dei personaggi di rilievo, dei Miceli, per ora non si parla: siederanno davanti ai giudici fra qualche mese, se tutto va bene. Se si pensa che i fatti risalgono a ben sette anni fa ci si rende immediatamente conto che c'è qualcuno che pensa che «il tempo è la migliore medicina»: anche quando si tratta di far rimarginare ferite profonde inferte alla vita democratica del paese dai tentativi golpisti.

Certo si sbaglia chi pensa che l'opinione pubblica, i democratici dimentichino gli episodi che hanno dato origine al processo, e dimentichino il resto: come l'istruttoria è stata condotta, le lacune, i diversivi, gli intoppi procedurali, le questioni di competenza che hanno ristretto l'area dell'indagine.

Altro sarebbe stato questo processo se l'indagine non si fosse fermata lì dove invece avrebbe dovuto prendere l'avvio, dalle prove e dagli elementi che a Torino e Padova i giudici Violante e Tamburino avevano raccolto. Se si fosse scavato alla ricerca delle responsabilità insospettabili.

La realtà è che il processo è nato monco, claudicante, e ora, anche per questo vizio di origine, si trascina senza molto mordente.

E' però evidente che, a dispetto di tutti i tentativi riduttivi, quando arriverà il momento di Miceli molti nodi dovranno venire al pettine. Allora questo momento importante, non solo ai fini dell'accertamento delle responsabilità in questo processo (si pensi ai risvolti che potrà avere in altri dibattimenti, a cominciare da quello di Catanzaro) deve essere affrettato. I rinvii possono essere peggiori dei guasti già provocati in istruttoria.

Paolo Gambescia

Ancora un vile attentato rivendicato dalle BR a Roma

L'agguato al pensionato sotto casa nel popolare quartiere di periferia

L'anziano contabile si occupava dell'amministrazione di «Comunione e Liberazione» di cui è esponente il figlio studente in medicina - Rintracciata l'auto usata dagli sparatori - Due ore di attesa

ROMA — Il punto in cui i due terroristi hanno fatto fuoco contro il ragioniere di «Comunione e Liberazione»

ROMA — Ancora un criminale agguato a colpi di pistola, stavolta contro un ragioniere in pensione che cura la contabilità della sezione romana del gruppo cattolico «Comunione e Liberazione». Mario Perlini, 61 anni, sposato e padre di tre figli, alle 17,25 di ieri pomeriggio è stato ferito alle gambe con tre revolverate da un «commando» composto da un uomo e una donna, mentre usciva dalla sua abitazione: le sue condizioni fortunatamente non sono gravi. Mezz'ora più tardi uno sconosciuto ha telefonato all'ANSA un comunicato delle «Brigate Rosse» che rivendica l'attentato. Ma nel messaggio dei terroristi c'è un errore: a Perlini viene attribuita la carica di «*segretario regionale di Comunione e Liberazione*», che non ha mai avuto, come ha poi precisato la stessa organizzazione.

A meno di tre giorni dall'agghiacciante omicidio di Mauro Amato, assassinato da un killer che mirava all'agente Domenico Velluto, il terrorismo eversivo torna dunque a insanguinare le vie della capitale con un'altra azione criminale che suscita sdegno e condanna. Un'azione che rivela ancora una volta come mandanti ed esecutori di questi delitti mirino a un solo obiettivo: seminare paura e disorientamento nell'opinione pubblica e scardinare le istituzioni democratiche, per dare spazio a manovre conservatrici e reazionarie.

L'uomo colpito ieri dai terroristi è un dipendente dell'INAIL in pensione da un anno e mezzo, che da qualche tempo offriva consulenza come ragioniere agl amministratore di «Comunione e Liberazione». Una collaborazione che gli era stata procurata dal figlio Roberto, 24 anni, studente al sesto anno di medicina, responsabile organizzativo delle manifestazioni che «C.L.» tiene a Roma. Il pensionato ha anche due figlie (Renata, 26 anni, farmacista, e Patrizia, 19 anni, studentessa) che però non fanno parte di alcuna organizzazione politica.

I terroristi hanno atteso che Mario Perlini uscisse dalla sua abitazione, in via Alessandra Macinghi Strozzi 31, nel popolare quartiere della Garbatella, fin dalle tre del pomeriggio. Sono rimasti quasi due ore e mezza sotto il sole, appoggiati al muretto di recinzione dell'edificio in cui abita il pensionato, fissando il portone d'ingresso. Un'anziana signora che abita nel palazzo di fronte li ha osservati a lungo e ce li ha descritti: «Erano un giovane e una ragazza. Lei avrà avuto meno di diciotto anni: aveva scarpette da tennis, un paio di blue jeans, una camicetta, un grosso fazzoletto sulla testa che le copriva anche la fronte e un paio di occhiali da sole. Lui indossava una camicia e un paio di pantaloni grigio-verdi, tipo militare. Aveva i baffi e dei grossi occhiali neri. Tutti e due avevano una borsa a tracolla, da cui hanno poi estratto le pistole».

La coppia di terroristi si è mossa quando ha visto Mario Perlini uscire dal portone. Con passo deciso i due sono andati incontro alla loro vittima varcando il cancelletto del cortile ed hanno sparato cinque-sei colpi con tutte e due le pistole, mirando alle gambe. Mentre il pensionato si accasciava a terra urlando i terroristi hanno attraversato la strada, hanno imboccato il cancelletto del cortile del palazzo di fronte, e giunti in fondo hanno scavalcato un'inferriata appoggiandovi sopra un telo di tipo militare piegato per non ferirsi. Da qui hanno raggiunto un altro cortile, quindi una strada parallela a via Macinghi Strozzi, via delle Sette Chiese. La portiera di un palazzo che si affaccia a quell'altezza ha visto i criminali balzare a bordo di una «Giulia» di colore grigio metallizzato e partire a tutta velocità.

La «Giulia» usata dai terroristi — che è risultata rubata — è stata ritrovata poco dopo in via Rosa Guarnieri Carducci, a 500 metri dal luogo dell'attentato.

Mario Perlini è ricoverato al Centro traumatologico della Garbatella. I medici l'hanno sottoposto ad un intervento chirurgico per l'estrazione delle pallottole, che hanno raggiunto la tibia e il ginocchio destri, e il polpaccio sinistro.

Una delegazione della Federazione comunista romana — composta dai compagni Fredda, Canullo e Imbellone — nella prima serata si è recata all'ospedale assieme al segretario della sezione del PCI della Garbatella, Lombardi, per esprimere solidarietà al pensionato vittima del nuovo crimine terroristico.

Il sanguinoso attentato è stato condannato duramente anche dalla Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL, che «*richiama ancora una volta i lavoratori* — si legge in un comunicato — *alla vigilanza e alla mobilitazione democratica per isolare quanti intendono far permanere nella città di Roma un clima di tensione e di violenza*».

Sergio Criscuoli

Mentre il PM esamina dei film

Velluto ricostruisce l'attentato dal quale è scampato

ROMA — La guardia carceraria Domenico Velluto ha ricostruito ieri, davanti al sostituto procuratore della repubblica Claudio Vitalone, le fasi dell'attentato di venerdì scorso, in cui è rimasto vittima, colpito in vece sua, il giovane Mauro Amato. L'incontro con il magistrato si è svolto nella sede della legione dei carabinieri, nel più stretto riserbo e sotto eccezionali misure di sicurezza.

L'agente Velluto è ora protetto da una scorta, e polizia e CC non rivelano dove risieda: si teme infatti che i terroristi — dopo il primo feroce tentativo di esecuzione — possano organizzare un altro attentato. Nella ridda di messaggi che si è scatenata per rivendicare l'impresa criminale vengono ripetute minacce di morte nei confronti dell'agente.

Gli inquirenti, intanto, stanno lavorando per identificare l'assassino, del quale è stato ricostruito l'*identikit*, e il gruppetto dei due o tre complici che lo hanno spalleggiato. Per questo è stato deciso di isolare e ingrandire fotograficamente alcune immagini dei filmati ripresi durante le fasi del processo a Domenico Velluto, e di mostrarle ad alcuni testimoni, tanto delle udienze che dell'attentato: questo nell'ipotesi che qualcuno dei terroristi si trovasse tra il pubblico durante il processo.

I filmati, comunque, sono già stati visti dalla guardia carceraria, ma gli inquirenti hanno mantenuto il silenzio sull'esito della prova.

Sono stati rintracciati, inoltre, i due testimoni che si trovavano venerdì scorso davanti alla trattoria di San Paolo alla Regola e che hanno quindi assistito alla fuga dell'assassino. La loro ricostruzione rimane tuttavia confusa. I due, un uomo e una donna, si erano allontanati dalla zona subito dopo la sparatoria per timore di essere coinvolti nell'inchiesta e di subire, quindi, rappresaglie da parte dei gruppi terroristici.

Sempre ieri pomeriggio, infine, all'istituto di medicina legale è stata effettuata l'autopsia sul corpo di Mauro Amato, trafitto dai proiettili destinati a Domenico Velluto.

Intanto continuano le provocazioni, gli attentati, le telefonate minatorie. Due auto sono state distrutte la notte scorsa da attentati dinamitardi a Roma e ad Anzio, mentre l'annuncio di una bomba, fortunatamente inesistente, ha interrotto nella mattinata il traffico ferroviario della metropolitana per oltre un'ora.

Verso l'una e trenta dopo la mezzanotte la «Opel Kadett» di proprietà di Giovanni Persichelli è stata gravemente danneggiata dall'esplosione di un potente ordigno a base di polvere nera in via Lombardia, ad Anzio. Il padrone della vettura ha detto di ignorare completamente i motivi di questo attentato.

Circa mezz'ora dopo, al quartiere Primavalle, un incendio ha distrutto la «Fulvia» di Giacinto D'Agostino, inscritto alla locale sezione del MSI.

Nella mattinata, infine, una telefonata anonima ha annunciato al capo della stazione «Ostiense» della metropolitana la presenza di una bomba che sarebbe stata collocata su un tratto di binario. Una voce maschile ha concluso la provocatoria comunicazione con le parole: «Così Mario Salvi sarà vendicato».

Processo Vianale-Salerno: aperto e subito rinviato

ROMA — Con la città giudiziaria in stato di assedio, è durato soltanto pochi minuti il processo per direttissima, alle nappiste Maria Pia Vianale e Franca Salerno. Le due donne sono state portate a piazzale Clodio su un cellulare chiuso alle 7,35, ma l'udienza ha avuto inizio circa due ore dopo. L'aula piena di giornalisti e di agenti in borghese è stata ritenuta dal presidente del tribunale super affollata e numerose persone sono rimaste all'esterno controllate dalle forze dell'ordine.

Le due nappiste dovevano rispondere di trasporto e detenzione di armi da guerra, ma in apertura d'udienza hanno chiesto il rinvio del processo per permettere ai loro difensori di conoscere gli atti istruttori. Il tribunale ha accolto la richiesta e ha rinviato il dibattimento a domani mattina. Mentre il presidente stava dettando la decisione di rinvio, la Vianale ha tirato fuori un foglio per leggerne il contenuto in aula. Non le è stato possibile perché un ufficiale di servizio, il tenente colonnello dei CC Varisco, ha sequestrato il documento.

Si trattava del solito proclama nel quale si esaltava l'azione di Antonio Lo Muscio, «un eroe morto per il comunismo». Impedite di leggere a questo punto le due nappiste hanno urlato più volte: «Portare l'attacco al cuore dello Stato» - «Creare nel popolo il partito armato» (ecc). Gli slogan sono stati ripetuti successivamente, quando le due donne sono salite sul cellulare per ritornare in carcere. Verso le 10 una telefonata anonima, giunta alla Questura di Roma, avvertiva che nella città giudiziaria erano state collocate tre bombe ma, dopo alcuni accertamenti, la notizia è risultata soltanto provocatoria.

L'esponente di Autonomia arrestato la scorsa settimana dall'Interpol

«Bifo» scarcerato dai giudici parigini che attendono la richiesta di estradizione

Accolta la tesi dell'avvocato difensore — Vana la missione del giudice bolognese in Francia — Si annunciano sviluppi dell'inchiesta nel Nord Italia — Le lunghe pratiche da perfezionare

Nostro servizio

PARIGI — Franco Berardi, «Bifo», l'esponente di Autonomia e redattore di Radio Alice, colpito da ordine di cattura per i fatti di marzo a Bologna e arrestato in Francia su segnalazione del giudice Catalanotti giunto nella capitale francese dopo una serie di accertamenti, è stato scarcerato ieri pomeriggio.

La «Chambre d'accusation» della procura generale di Parigi ha disposto il rilascio in libertà provvisoria di Berardi, in attesa dell'arrivo — per le normali vie diplomatiche — della domanda d'estradizione da parte delle autorità italiane.

I magistrati parigini hanno così accolto la richiesta dell'avvocato Georges Kiejman il quale aveva sostenuto che nulla può essere rimproverato a «Bifo» dalla giustizia francese e che i reati a lui contestati in Italia sono di natura politica e perciò non «utilizzabili» per l'estradizione. Berardi era stato arrestato dalla polizia francese e da uomini dell'Interpol in casa di una miliardaria, Anna Ratti, presso la quale si era rifugiato da qualche tempo, secondo testimonianze, dal maggio scorso: in pratica cioè da quando aveva saputo di essere ricercato dalla magistratura bolognese che lo accusava in relazione ai fatti di marzo.

L'arresto, a quanto pare, era avvenuto in assenza di un documento regolarmente notificato per via diplomatica (anche se esiste un mandato di cattura internazionale), come vuole l'accordo di reciproca assistenza giudiziaria in vigore tra la Francia e l'Italia. Quindi per la magistratura francese le accuse nei confronti di 'Bifo' formulate dai colleghi italiani non potevano essere prese in considerazione.

Per evitare che Francesco Berardi potesse tornare in libertà, il giudice Catalanotti si era recato di persona in Francia per spiegare la situazione e per assicurare che avrebbe immediatamente aperto la pratica per l'estradizione. In attesa che l'iter burocratico fosse compiuto aveva chiesto alla «Chambre d'accusation» di trattenere il ricercato.

Alla procura generale di Parigi non sono stati di questo avviso: i magistrati hanno controllato solo se Francesco Berardi avesse dei conti in sospeso con la giustizia francese. Questo accertamento ha dato esito negativo. Successivamente è stato controllato, anche attraverso un interrogatorio, se «Bifo» fosse entrato illegalmente in Francia e se dovesse quindi rispondere del reato di espatrio clandestino. Poichè tutti i documenti sono risultati in ordine la «Chambre d'accusation» ha deciso di rimettere in libertà l'italiano. Della sua posizione si discuterà quando sarà giunta dall'Italia la documentazione annunciata dal dottor Catalanotti.

Nel frattempo «Bifo» non sarà soggetto a restrizioni e potrà muoversi come crede. Secondo previsioni basate su precedenti casi un nuovo esame della questione si potrebbe avere entro la fine del mese. Comunque l'autorità francese non potrà «convocare» Francesco Berardi se prima non sarà pervenuto il mandato di cattura.

Prima che la magistratura decidesse il rilascio di Berardi il «comitato contro la repressione in Italia» (al quale aderiscono tra gli altri filosofi come Guattari, Foucault, Barthes) aveva diffuso un comunicato per «protestare violentemente» contro l'arresto di «Bifo». «Si tratta — dice il comunicato — di un grosso problema politico che va al di là della persona di Francesco Berardi».

Intanto da Bologna rimbalzano alcune notizie in merito all'inchiesta. Si parla di clamorosi sviluppi anche se il magistrato mantiene il più stretto silenzio. Anche nella sua missione a Parigi ha tenuto il massimo segreto.

Per quel che si sa, dopo le perquisizioni attuate nella capitale francese e a Como (che come è noto hanno portato tra l'altro al sequestro di mezzo chilo di esplosivo nel garage dell'abitazione di una extraparlamentare di sinistra, la 21enne Delia Guasco, amica della sorella dell'ereditiera nell'appartamento della quale è stato trovato «Bifo») sarebbero emersi collegamenti che inducono a ritenere che ci si trovi di fronte ad una organizzazione articolata. Sulla sua portata ed ampiezza le indagini sono ancora in corso.

p. a.

Il neofascista in carcere a Londra

Graziani non sarà estradato in Italia?

LONDRA — Dopo il suo arresto venerdì scorso, il fascista Clemente Graziani è tutt'ora detenuto nel carcere di Pentonville da dove fa deliranti dichiarazioni di «innocenza» attraverso il suo legale avvocato Niglio, difensore di fiducia dei neofascisti. Questi è venuto dall'Italia per assisterlo davanti al tribunale inglese che dovrà eventualmente pronunciarsi sulla richiesta di estradizione. La prassi vuole che, al primo fonogramma dell'Interpol, faccia seguito, entro 40 giorni, la pratica relativa affidata ai legali londinesi

La tempestività e la precisione della documentazione richiesta sono indispensabili al fine di rafforzare una istanza che — sulla base di altri esempi simili — non ha normalmente molte speranze di venire accolta dalla magistratura inglese. Fra i molti casi respinti nel corso degli anni, qualche mese fa suscitò sorpresa il fatto che una richiesta italiana di estradizione (per reati comuni) fosse stata finalmente concessa. Ma il punto di riferimento significativo, in relazione alla sorte che attende Graziani, è quello del deputato fascista Saccucci, come è noto, rimesso in libertà l'anno scorso dopo il rifiuto del tribunale inglese di convalidarne la consegna alle autorità italiane.

Da tempo si attende la modifica del trattato di estradizione tra Gran Bretagna e Italia nel senso di agevolare le relative richieste ufficiali ma il caso Graziani ricade ancora sotto le vecchie regole. Il leader di «Avanguardia nazionale» e di «Ordine nero», ricercato per il delitto Occorsio, deve comparire davanti al magistrato di Bow Street entro 7 giorni

Doveva testimoniare oggi, ma ha rinviato a fine luglio

Maletti ai giudici del Mar: «Ritarderò»

Saranno invece ascoltati altri due esponenti del Sid — Battibecco fra due neofascisti di Lanciano

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Dopo la seduta relativamente tranquilla di ieri, che si è conclusa rapidamente per assenza di numerosi testi citati, oggi al processo Sam-Mar di Brescia si avrà un'udienza di particolare interesse per la prevista presenza e deposizione di uomini del Sid, e precisamente dei colonnelli Romagnoli e Viezzer.

Il generale Maletti invece, che doveva essere presente insieme con gli altri due personaggi dei servizi di sicurezza, non ci sarà: ha inviato al presidente della corte una lettera in cui chiede un momento di pausa dopo il viaggio di Catanzaro dove ha deposto al processo per la strage di piazza Fontana a Milano. L'ex capo del servizio "D" del Sid sarà quindi ascoltato il 25 luglio prossimo: non prima, egli ha specificato nella sua richiesta.

L'udienza di ieri, come abbiamo detto, non ha avuto particolari momenti di tensione, tranne quando ha deposto Augusto Di Meco, di Lanciano, portavalori della Sisal, collezionista di armi, il quale sostiene che Luciano Benardelli, uno degli imputati, gli avrebbe mostrato a più riprese una «P-38» cui voleva cambiare la canna. Il fascista di Lanciano nega invece disperatamente di avere interpellato il Di Meco ma costui, essendo l'unico dei suoi conoscenti in possesso di porto d'armi, era certo in grado di far eseguire senza sospetti la riparazione della pistola.

Il Di Meco, messo a confronto con il Benardelli, ha continuato a sostenere la sua versione ammettendo, su richiesta del Benardelli, di aver visto il picchiatore fascista a casa per una protesi dentaria (Bernardelli è un odontotecnico), di avere esaminato l'arma e di avere segnato su un biglietto il numero di matricola.

Ma chiusa l'udienza di ieri la deposizione dell'onorevole Francesco Cattanei (DC). Ha confermato la deposizione resa in istruttoria: il partito democristiano aveva affidato a lui come commissario, la sezione di Sestri Levante dopo la «scomparsa» del segretario amministrativo Gianni Maifredi, supertestimone in questo processo, avvenuta per la scoperta di alcuni ammanchi nella cassa sezionale del partito.

Due e tre anni

Morte di fame e percosse due sorelline a Chicago

CHICAGO — Nell'America 1977 si può ancora morire di fame e di patimenti. La polizia ha rinvenuto i corpi in avanzato stato di decomposizione di due sorelline, Stephanie di due anni e Audrey di tre, nascosti nella casa del padre.

Da un primo esame legale, non è stato possibile accertare la causa della morte, ma dalle dichiarazioni del padre, Dwight Battles, di 25 anni, arrestato per duplice omicidio, pare che le bimbe siano morte o per percosse o per fame.

Il Battles, un uomo dedito all'alcool, ha dichiarato di avere venduto un ventilatore per 17 dollari e di avere speso quel denaro in liquori. Alterato dalle libagioni, egli ha picchiato fino a «zittirle» le due bimbe che strillavano per la fame.

La polizia ricerca anche la madre delle bambine, Jenny Jones, la quale, il 4 luglio scorso, aveva lasciato con una baby sitter le due figlie scomparendo. La governante le aveva quindi consegnate al padre.

Un ferito e molto panico nella zona

Salta in aria boutique ad Arezzo: forse vendetta di taglieggiatori

Dal nostro corrispondente

AREZZO — Una violentissima esplosione ha distrutto ieri notte, poco prima dell'una, una «boutique» d'abbigliamento nel centro di Arezzo. Il vecchio palazzo ottocentesco all'angolo fra la centralissima via Cavour e piazza S. Francesco che ospitava il negozio, è rimasto gravemente danneggiato: sono crollati tutti i solai del primo piano — fortunatamente disabitato — e una pioggia di macerie, sedie, mobili quadri e suppellettili ha investito le quattro stanze del negozio, trasformato, d'un colpo, in un ammasso di calcinacci, mattoni, pezzi di legno bruciacchiati.

La vetrina e le finestre di un appartamento sono stati sfondati da numerosissimi «proiettili» lanciati intorno al negozio in un raggio di 20 metri. Se c'era qualcuno poteva essere una strage e il bilancio del gesto criminale sarebbe stato ben più grave dell'unico ferito che oggi si conta. Per buona sorte la zona — generalmente frequentata da un nutrito gruppo di giovani — era completamente deserta.

C'era solo Giampiero Vagnoli, il marito della proprietaria della «boutique», che alcuni minuti prima pare avesse ricevuto una telefonata anonima che gli annunciava l'attentato. Sembra che il giovane, da alcuni mesi, venisse bersagliato da un vero e proprio fuoco di fila di telefonate piene di insulti e di minacce. Poco prima della mezzanotte di domenica è arrivata l'ultima: «Ti faremo saltare il negozio». Il Vagnoli è salito subito in macchina e si è portato velocemente in via Cavour, ma non ha visto nulla di strano. Il negozio era chiuso, e tutto sembrava tranquillo. Per nulla convinto il Vagnoli ha deciso di controllare anche l'entrata posteriore della «boutique» che in effetti era stata forzata. Appena messo piede nel retrobottega l'esplosione — sulla cui natura stanno ancora lavorando i periti — lo ha ricacciato fuori procurandogli ustioni di primo e secondo grado guaribili in 10 giorni.

La polizia e la magistratura hanno aperto immediatamente le indagini, ma per ora non se ne sa molto. C'è chi parla di movente politico — un'ipotesi che pare infondata — e chi cerca di collegare l'attentato di ieri notte all'attività del Vagnoli, il più grosso commerciante ortofrutticolo della città, con un enorme giro d'affari che investe molte zone della Toscana.

Forse il giovane ha pestato i piedi a qualcuno che ha voluto «avvertirlo» facendo saltare in aria il negozio della moglie. Su tutto l'oscuro episodio dovranno comunque far piena luce la polizia e la magistratura. La città di Arezzo ha già dato una prima risposta con un comunicato di condanna del gesto criminale diffuso dal Comitato unitario antifascista e dalla giunta provinciale.

Valerio Pelini